

Narrativa

Ivana Cosco

Suggerimenti Pandemiche

in un tempo senza tempo



2000diciassette

In copertina:
immagine di Roberto Pantè

Tutti i diritti sono riservati,
incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Edizioni 2000diciassette © Ottobre 2022

www.edizioni2000diciassette.com
redazione@edizioni2000diciassette.com

PREFAZIONE

di *Beniamino Levi*

Sono lieto di presentare il primo ed affascinante testo scritto da una pittrice partenopea che, attraverso il suo immenso universo interiore, è riuscita con una semplicità disarmante a catturare l'attenzione del lettore accompagnandolo in un'esperienza surreale.

Un surrealismo che ha segnato il mio passato nell'incontro con Salvador Dalí e che oggi si ripresenta in un'artista che, attraverso i suoi scritti, è riuscita a riportare in vita il genio catalano descrivendolo in un viaggio onirico e surreale.

Il mio primissimo incontro con Ivana Cosco è avvenuto proprio attraverso i suoi dipinti più significativi, ai quali ha dedicato nel suo libro uno spazio considerevole. Ricordo di essere stato completamente rapito dalla sua capacità di leggere nell'anima dei suoi personaggi ritratti, tale da guadagnarsi l'appellativo di pittrice delle anime.

I protagonisti delle sue opere sono volti iperrealisti immersi in un'atmosfera di profonda inquietudine. I loro occhi parlano di un sentimento comune a noi tutti, delle ansie, delle angosce e le paure perfettamente palpabili e vere. Fui letteralmente folgorato dal suo Dalí che è fulcro del suo interessante libro, in cui è accentuata l'indagine introspettiva che il genio catalano esercita sull'osservatore.

I pensieri intuitivi, i sogni e le immagini raccontate nei dipinti di Ivana Cosco emergono nel suo libro "Suggestioni Pandemiche", spiegando con quanta passione l'autrice di questo splendido mystery si sia cimentata in una nuova ed emozionante esperienza.

"Suggestioni Pandemiche" è un viaggio onirico nel quale, in un "tempo senza tempo", si sviluppa un'indagine che l'autrice esplora con delicatezza ma in profondità, toccando tutte le pieghe più segrete dell'anima.

Ad accompagnarla in questo nuovo viaggio ci saranno le sue adorate tele, gli occhi enigmatici ed indagatori dei personaggi da lei ri-

tratti e principalmente Dalí, che la spingeranno sempre un po' più in là fino a trovare l'altrove.

La protagonista, durante questo folle percorso interiore, l'unico contatto che avrà con la realtà sarà la sua pittura. Sporcarsi le mani, sentire la viscosità dei colori sulle proprie dita, trasferire i materiali sulla tela e vedere volti iperrealisti e magnetici emergere come guide spirituali, la farà sentire viva.

In quel "tempo senza tempo", Ivana Cosco coinvolgerà il lettore in un "viaggio dell'anima", fino a farlo entrare in contatto con la parte più intima di sé riportandolo sulla strada della verità.

CAPITOLO PRIMO

Era una notte burrascosa, i lampi illuminavano con il loro immenso bagliore quella porzione di territorio che si stagliava, nella sua sofferente vulnerabilità, davanti ai miei occhi increduli. Il silenzio assordante era finalmente rotto dal boato di un tuono e dal grido di una natura oramai stanca, perché distrutta e fatta a pezzi da una irriconoscibile umanità perduta. Pioggia e solo pioggia scrosciava sul terreno inaridito da una specie corrotta “noi miserabili uomini”. Ancora mi rimbombava nelle orecchie il suono delle ultime parole del Presidente del Consiglio: PANDEMIA.

Era davvero arrivato quel giorno?

Poteva essere la fine di tutto? delle nostre vite... dei nostri progetti e del nostro futuro?

Intanto tutto era fermo lì, in quella frazione di secondo tutto si era completamente bloccato ed io sospesa come ai margini dell'universo. Pensieri confusi iniziavano ad affollare la mia mente, immagini che avevano accompagnato la mia vita sino a quel momento si accavallavano davanti ai miei occhi.

Cosa fare? Reclusa in casa ad aspettare che quel mostro invisibile si allontanasse e che abbandonasse il nostro mondo?

Un alieno?

Come definire un essere che irrompe improvvisamente nella nostra vita senza alcun preavviso, travolgendo il corso dei nostri passi per impedire che potessero arrivare oltre ogni limite?

I giorni intanto passavano con estrema lentezza tanto da riportarmi indietro nel tempo, pensando con nostalgia alle giornate trascorse in casa dei miei nonni. Purtroppo un'unica differenza allontanava i due periodi in modo netto e distintivo e cioè non aver più la percezione, rispetto ad allora, di una lunga vita da trascorrere con spensieratezza e gioia, bensì ritrovarsi nel nulla assoluto, ose-

rei dire nel nulla cosmico, funestato da un futuro plumbeo e annerito.

Un virus aggressivo era arrivato per distruggere le nostre vite e per tarparci le ali, soprattutto per chi come me era in procinto di grandi progetti.

A quel punto non restava altro da fare che attendere, aspettare e soltanto aspettare. Una lunga e interminabile attesa, tale da provocare una depressione di massa. Oramai le vite di noi tutti erano sospese nell'attesa snervante di un tempo lungo e inarrivabile.

CAPITOLO SECONDO

Il tempo... momenti e attimi di vita confusi, lunghi periodi in cui le ore del giorno non erano diverse da quelle della notte e viceversa.

I passatempi quotidiani diventavano sempre più parte integrante della giornata.

Una sera come tutte le altre, davanti ai vetri della finestra della mia stanza, i miei pensieri furono d'un tratto spazzati via da qualcosa che iniziò ad attirare la mia attenzione.

Ma...cos'era?

Di preciso non avrei saputo spiegarlo, forse la mia mente iniziava a vacillare e subire le conseguenze di un lungo periodo di isolamento.

Ombre umane e non solo iniziarono a prendere corpo davanti ai miei occhi. Pensai e ripensai al movimento caotico che da tanto tempo non avevo avuto modo di notare in quella casa. E che solo adesso si vivificava e si materializzava dinnanzi a me. Sì, adesso era tutto chiaro! Si trattava della mia dirimpettaia e cioè della strana famiglia che abitava da tempo di fronte casa mia. Una grande villa confinante con il mio balcone, all'interno della quale era perfettamente visibile a tutti, gli strani accadimenti che si verificavano di continuo.

Definire strana la famiglia che vi risiedeva era poco per persone di cui, da più di vent'anni, ero abituata a sentire solo urla e schiamazzi. Mio marito e le mie figlie per ironizzare l'avevano soprannominata "villa degli orrori" per le urla disumane che provenivano da lì.

In realtà l'intera famiglia aveva un'aria alquanto instabile. I coniugi e gli stessi figli non ti degnavano di uno sguardo nemmeno se te li trovavi di faccia per strada. Erano davvero inquietanti fisicamente e psicologicamente provati. Generalmente tendevo a giustificare questo tipo di comportamento, spiegando il loro atteggiamento come la conseguenza di una vita grezza e squallida le cui sofferenze ne avevano inevitabilmente trasformato il fisico. Ora, in periodo di

lockdown, ciò che più mi stupiva effettivamente era nel non aver più udito un solo rumore provenire da lì.

Quel turbamento provocatomi da un fattore esterno rispetto a tutto ciò che mi girava intorno e cioè alla mia vita, iniziò a diventare ossessivo, al punto da accompagnarmi durante le notti insonni e non solo.

I miei sogni, che di consueto analizzavo perché fonte di verità nascoste e di tormenti interiori, sembrava che volessero parlarmi di un pericolo imminente.

E i miei occhi forse m'ingannavano? Potevano essere solo semplici fantasie?

Forse avrei voluto dare una spiegazione ad un qualcosa che non sembrava rientrare nelle abitudini di persone che per anni nei loro comportamenti avevano dato adito a delle supposizioni alquanto nefaste. Ombre intente a nascondere oscure pianificazioni. Però esperienze inspiegabili da bambina le avevo già vissute.

D'altro canto le ombre erano sempre state presenti nella mia vita e quindi perché continuare a pensare ad una martellante idea e ad un'impressione? Ombre e fisionomie umane si palesavano fino a materializzarsi sin da piccola. Infatti, ciò che credevo fosse frutto della mia immaginazione ha iniziato ad avere un senso ed una forma da più grande ed in seguito ad un avvenimento traumatico che mi ha cambiato letteralmente la vita, instradandomi nel mondo dell'arte.

CAPITOLO TERZO

Era il lontano 2002 quando fui sottoposta ad un'operazione delicata. Ricordo perfettamente l'ansia della mia famiglia e le continue rassicurazioni verso di me, ma che in realtà servivano a calmare più le loro paure che le mie.

Entrai finalmente in sala operatoria e dopo un po' dalla somministrazione dell'anestesia mi addormentai. Da premettere che la calma che mi contraddistingueva e che mi accompagnò fino a quel momento era supportata dalla convinzione che, nella peggiore delle ipotesi, sarei passata dal sonno alla morte senza alcun dolore e senza nemmeno rendermene conto. Invece mai avrei creduto di poter vivere un'esperienza forte che mi avrebbe condizionato la vita.

Beh... tornando al punto in cui ero rimasta e cioè allo stato di abbandono in cui il mio corpo si era lasciato andare, poco dopo, in un tempo incalcolabile, mi ridestai. Non era ovviamente un vero e proprio risveglio il mio, ma in realtà stavo vivendo il peggiore degli incubi che una persona potesse avere. Un'esperienza che successivamente tutti definirono di "anestesia cosciente".

Ero in preda al panico, udivo tutti i suoni e rumori intorno a me, le voci dei medici, la musica.

Oddio! ero cosciente in corso di un'operazione!

Avrei voluto gridare, muovermi, aprire gli occhi, ma purtroppo il mio corpo non rispondeva ai comandi. Una voce interiore soltanto che mi chiamava: «Ile... Ile...», riportandomi continuamente indietro.

Era forse il mio io?

Il mio nome Ileana, pronunciato e sussurrato più volte da una voce soave.

D'un tratto un bruciore intenso ed un dolore lancinante in corrispondenza delle ovaie, lì da dove tutto ha inizio e dove la vita chiama... io non ero più viva. Poi il buio assoluto, la luce si spense e

il silenzio avvolse tutto intorno a me, rendendomi completamente sorda, in uno spazio/tempo ovattato... proprio come nel silenzio assordante del lockdown.

Dopo quel momento il ritorno alla vita, dopo aver più volte ripreso coscienza persino nell'aver avvertito la fastidiosa presenza di un tubo in gola.

Fu un'esperienza toccante, nel disfacimento immediato di tutta una vita in un tempo senza tempo.

Da allora iniziai ad avere incubi ed addirittura visioni. Ogni notte percepivo, nel buio della mia stanza, delle oscure presenze ai piedi del mio letto. Inizialmente ne ebbi una gran paura, soprattutto dopo l'operazione, quando la prima volta mi si mostrò davanti agli occhi, seduta di fronte a me una donna anziana. Con il tempo capii di aver acquistato la capacità di comunicare con un altro mondo, una realtà parallela alla nostra e cioè con l'aldilà. Ciò che più mi colpì fu proprio il fenomeno delle ombre che da bambina percepivo come frutto della fantasia, ma che soltanto dopo mi fu chiaro che fossero anime in cerca d'aiuto e di un punto di contatto con il nostro mondo. Ma, il fenomeno ancor di più stupefacente è stato l'aver sviluppato, non molto tempo dopo questi avvenimenti, una grande dote e cioè quella che mi permise di dar voce a queste anime.

CAPITOLO QUARTO

Iniziai a dipingere già opere degne di una mano esperta di un grande maestro. I volti abbinati alla ombre erano i protagonisti. Volti iperrealisti insieme ad ombre indefinite dell'aldilà e i miei sogni che ne davano seguito alle manifestazioni di presenze che troppo spesso facevano sentire la loro presenza. Avrei dovuto far vivere al mondo, attraverso le mie opere un'esperienza puramente spirituale e interiore.

Purtroppo dopo anni di clamore, mi ritrovai nel periodo infausto della pandemia, sola con i miei ritratti che mi osservavano e mi rincorrevano ogni qualvolta la mia mente sfuggisse ai loro sguardi magnetici. Nemmeno la mia famiglia sembrava più interessata a ciò che realizzavo. Mio marito era da tempo fuori dall'Italia non potendo più far ritorno a casa e le mie figlie sempre più indifferenti e chiuse nelle loro stanze per i loro interessi.

Fu sicuramente questo il motivo per cui lentamente iniziai a chiudermi nel mio splendido isolamento; nell'immenso universo interiore insieme ai miei quadri e all'unico passatempo che al momento sembrava alquanto interessante e cioè indagare su ciò che più attirava la mia attenzione dal mio piccolo balcone di casa.

CAPITOLO QUINTO

Una notte mi svegliai di soprassalto, ero sola nel mio letto fortemente angosciata e con un violento senso di oppressione che mi premeva dritto al petto. Sapevo di aver avuto degli incubi, i soliti sogni popolati da anziane presenze che nel loro linguaggio in codice sembravano voler dire qualcosa d'importante. Tentai invano di ricordare, ma l'unica immagine che riuscivo a riportare alla mente era di una donna che, fuori dalla mia auto, inzuppata e malconcia per il forte temporale, mi mandava dei cenni che non riuscivo a decifrare.

Intanto mi alzai, andai nella stanza delle mie figlie per controllare che tutto fosse tranquillo e mi apprestai nuovamente a guardare dentro casa dei miei vicini. Notai che anche lì c'era irrequietezza, come d'altronde in tutti noi in quel periodo, ma le ombre che intravedevo mi incuriosivano ancora. La stravaganza della scena era dovuta al fatto che da un po' sembrava che non avessero più corrente elettrica in casa. Solo luci soffuse di candele che ovviamente accentuavano il senso di angoscia e di inquietudine. Non contenta pensai di cercare il binocolo di mia figlia che senz'altro mi avrebbe consentito di vedere chiaramente ciò che avrei voluto.

Dopo aver cercato da ogni dove lo trovai.: «Eccolo!»

Mi apprestai ad usarlo e ad un certo punto però mi vergognai di me stessa.

«Oddio... ma che mi è preso?»

Non avrei mai pensato di arrivare fino a questo punto, io che alle mie figlie avevo sempre dato il buon esempio di civiltà.

«Mai puntare il dito contro nessuno... mai giudicare gli altri, qualsiasi cosa facciano e quindi mai avanzare giudizi sui comportamenti altrui e bla bla bla...»

Adesso ero lì con un binocolo tra le mani ed una situazione che diventava sempre più imbarazzante, ma intrigante allo stesso tempo.

Quel binocolo mi avrebbe finalmente permesso di svelare l'arcano. Ciò che da tempo immaginavo mi sarebbe stato inequivocabilmente svelato. Così con un fare timido lo alzai all'altezza dei miei occhi e cosa vidi? Sicuramente ciò che non mi sarei mai aspettata. Eppure ero sicura, soprattutto considerando il perpetuarsi di litigi tra marito e moglie, avrei facilmente ipotizzato che a lei fosse successo l'inevitabile. Una povera donna, vittima di continui maltrattamenti e pestaggi da parte di un genere di uomo, padre/ padrone, che non avrebbe avuto pietà nel completamento e fase conclusiva delle sue angherie.

Ma a quanto pare mi ero sbagliata. Eugenia, la moglie, era in giro per casa, forse anche lei come me a girovagare senza una meta precisa, forse stremata dalla chiusura e dalla prospettiva che avrebbe dovuto sopportare ancora chissà per quanto tempo.

Non nego che oltre a scaricare l'adrenalina e l'ansia che la mia fantasia continuava ad alimentare, mi sentii un po' delusa. Difficilmente e pochissime erano le volte in cui il mio intuito si dimostrasse fallimentare.

«Ma perché queste idee? E da quando?»

Andai a dormire ancor più confusa e con domande nella testa che aspettavano delle risposte.

CAPITOLO SESTO

Erano passati diversi giorni da quella notte insonne e le mie abitudini iniziarono a prendere una strada diversa. Ero intanto sempre più impegnata a dipingere, sperimentando nuove tecniche che non avevano bisogno dell'utilizzo dei pennelli. Ero presa da un folle istinto pittorico, sporcandomi le mani modellavo i miei personaggi avvertendo curiosamente al tatto la loro pelle.

Tutto ciò incominciò a creare delle potenti suggestioni. I miei volti si animavano. Il mio vecchio soggetto principale dell'opera "Un'ombra nel buio" ritornava prepotentemente a vivere nelle mie tele, ed i suoi occhi raccontavano una storia, le sue ansie ed inquietudini che percepivo chiaramente. Un'ombra dietro di sé che ne amplificava il senso d'angoscia, di un uomo in completa solitudine, consapevole di dover lasciare questo mondo.

Un giorno, uno di quelli che sarebbe meglio non ricordare, la più grande delle mie figlie, Rebecca, iniziò a dare in escandescenze. Povera la mia bambina che, segregata in casa da tempo, non ne poté più. All'età di diciassette anni, anziché vivere con spensieratezza gli anni più belli della sua vita, era chiusa spesso in una stanza ad aspettare la fine di un incubo.

La mia bambina tanto desiderata, era diventata una donnina responsabile e matura, al punto che adesso che eravamo rimaste sole in casa fu in grado di sostituire il padre in tutto, persino nel coccolare e proteggere la sorella. Rebecca dava sempre prova di grande sensibilità, ma che talvolta le impediva di affrontare le situazioni con maggiore leggerezza. In questo periodo soprattutto era particolarmente preoccupata per la salute di noi tutti, soprattutto del padre che era più esposto ai rischi di un eventuale contagio. Per queste sue continue premure mi ricordava tanto mio padre, principalmente la sua calma e bontà d'animo.

Fu per questo che mi stupì quando, accusandomi della mia presunta mancanza affettiva di quel periodo, causata dai miei continui impegni, nel corso di una nostra discussione scaraventò irritata i miei quadri a terra. Io, che mi era sempre contraddistinta come persona dal temperamento pacato e calmo, mi lasciai andare ad uno scatto d'ira che fu incontrollabile. Questo suo comportamento mi sconvolse a tal punto da farmi sentire addirittura offesa, come se una parte viva di me fosse stata violata.

Le mie creature, i miei quadri, ciò che di più vero e autentico era presente in quel periodo di solitudine, rischiava di scomparire. Così mi avventai come una furia imbestialita contro mia figlia che dopo poco scoppiò in un pianto incontrollabile e pietoso. Ed io anziché accoglierla tra le mie braccia, corsi verso le mie tele per assicurarmi che stessero bene e che non avessero subito danni.

Da quell'episodio mia figlia non mi rivolse più una sola parola per diverso tempo.

Ma che scattò nella mia mente?

Sembrava che per un momento il mio sistema nervoso fosse stato messo a dura prova. Le cellule neurali erano andate completamente in tilt. Forse a causa delle restrizioni sociali, dell'emergenza sanitaria e delle continue notizie catastrofiche; della drammatica visione apocalittica di carri militari in centro per trasportare migliaia di bare così come dell'allarmante suono delle sirene delle ambulanze che riecheggiavano nelle nostre città deserte. Tutto ciò fu per la nostra psiche sempre più pesante da sopportare.

La Pandemia! La colpa di tutto ciò che succedeva nelle nostre case era da attribuire a questo maledettissimo virus che non voleva abbandonare il nostro mondo.

Come c'eravamo ridotti? Noi miserabili uomini...

La notte seguente di nuovo gli incubi... forse il litigio con mia figlia inconsciamente acuì il senso di agitazione celato dietro una forte e irritante calma apparente.

Gli incubi si perpetuavano in modo sempre più frequente e il sogno era sempre ricorrente. Di nuovo la stessa donna anziana sotto la pioggia e che fuori dai finestrini della mia auto cercava di comuni-

carmi qualcosa. Non volevo che il sogno s'interrompesse... dovevo sapere... dovevo assolutamente sapere.

«No! Non andare ti prego... torna indietro... dammi un indizio. Non puoi lasciarmi così!»

Il mio risveglio fu traumatico come al solito in piena notte. Mi alzai e immediatamente mi precipitai nuovamente alla finestra. Il pensiero mi riportava lì, dove erano rimasti intentati i miei dubbi. Il binocolo era sul comodino, lo afferrai e mi feci coraggio, pur sapendo che tutto ciò non era corretto. Finalmente vidi qualcosa di più rispetto a ciò che diverse settimane prima avevo lasciato.

Eugenia come al solito freneticamente andava avanti e indietro per il salone alla ricerca di non so cosa. Si abbassava di continuo sul divano al di là del quale non riuscivo purtroppo a vedere cosa fosse stato nascosto... ma c'era qualcosa. Lei era visibilmente agitata...

«Ma perché? E dov'era finita il resto della famiglia, di cui non se ne vedeva nemmeno l'ombra da tempo?»

Capivo il periodo che stavamo vivendo e le condizioni psicologiche in cui versavano tutti, rinchiusi in casa, ma che fossero addirittura diventati muti improvvisamente, che non si spostassero più dalle loro stanze, questo l'avrei senz'altro escluso.

«Era impossibile!»

D'altro canto si sentiva dire in giro già da un po' che gli effetti del lockdown avevano inciso particolarmente sulla psiche di alcuni soggetti. E considerando il tipo di famiglia in questione, sarebbe stato giustificabile qualsiasi supposizione da avanzare sul loro conto. L'ipotesi che formulai in quel momento mi turbò, destabilizzandomi. A quel punto sentii la necessità di adagiarmi sul letto per qualche minuto. Dovevo riflettere e così mi addormentai.

CAPITOLO SETTIMO

Il giorno seguente mi svegliai con l'intenzione precisa di portare a termine la mia indagine, quindi focalizzando tutta la mia attenzione su ciò che a tutti gli effetti aveva tanto l'aria d'essere un misfatto familiare. Ma fui obbligata a rimandare per l'improvvisa videochiamata di mio marito. Questa interruzione non mi irritò affatto, anzi ero alquanto contenta di udire finalmente la sua voce rassicurante e avvertire il calore familiare che mi mancava da un po'. Tiziano era un uomo splendido, formidabile direi, sempre pieno di premure e di attenzioni, ma soprattutto era un grande e geniale artista anche lui. Una persona brillante e un uomo di mondo. Da tempo fuori per lavoro, partito all'ultimo minuto prim'ancora che chiudessero i confini del nostro paese e soprattutto che sospendessero tutti i voli. Così, rimasto bloccato in un'altra nazione a causa della Pandemia, non gli fu più possibile far ritorno a casa. Sapevo che sarebbe accaduto. Le mie infallibili previsioni mi avevano dato ragione. Ma lui, nonostante le mie innumerevoli opere di convincimento affinché non partisse e non ci lasciasse in un momento simile, non volle sentire ragioni.

La sua carriera prima di tutto!

Era di vitale importanza per Tiziano quel viaggio, soprattutto avendo aspettato tutta una vita perché i suoi progetti si realizzassero, gli si presentò l'occasione giusta proprio allora.

Fu imperdonabile la sua ostinazione nel voler a tutti i costi sfidare ogni tipo di ostacolo gli venisse posto davanti. Forse era ciò di cui nel suo carattere non avrei mai potuto fare a meno e che lo rendeva sempre interessante ai miei occhi. Sempre determinato, caparbio, ma soprattutto tanto ambizioso e temerario. L'attesa del suo ritorno a casa era diventata estenuante e sempre più insostenibile, non potendo più da sola continuare a subire il forte carico dell'enorme responsabilità di un'intera famiglia.

Dei nostri litigi in casa e dei problemi con le nostre figlie non volevo che ne sapesse nulla e quindi che ne venisse informato, era già tanto preoccupato per il suo lavoro al punto da preferire che fosse all'oscuro di tutto. Anche se essendo turbata fortemente non potetti nascondergli il motivo e la causa dei miei tormenti e banali preoccupazioni. Iniziai quindi a raccontare ciò che ogni notte vedevo dal balcone di casa, ma cercando di fare attenzione alla piccola Mia, che non ascoltasse, essendo particolarmente sensibile a certi discorsi. La mancanza del padre aveva aumentato in lei il senso di disorientamento e paura. Insomma le fobie irrazionali comuni nei ragazzini della sua età. Quindi per mia figlia diventava sempre più complicato e logorante andare avanti in assenza di un padre da cui sembrava assorbire linfa vitale. Si nutriva degli ottimi insegnamenti di Tiziano per affermare e rafforzare la sua identità. Ragion per cui ogni mia parola e gesto era capace di spaventarla. Fu così che raccontai a mio marito l'accaduto ben lontana dalla stanza delle bambine e lui lasciò che dessi libero sfogo ai miei malsani pensieri, ma dopo un po' mi sembrò quasi incupito nel volto.

«Ma, cosa avevo detto di tanto sbagliato? Forse tutto ciò ne aveva acuito le preoccupazioni?»

L'unica sua risposta fu di dover cercare di stare più calma e non farmi coinvolgere da paranoie che mi facevano assomigliare sempre più a mia madre.

Forse aveva ragione, in effetti la permanenza forzata in casa avrebbe potuto sortire strani effetti senza che nemmeno me ne rendessi conto. Oppure aveva già sentito mia figlia Rebecca? Così tanto irritato da ciò che era successo tra noi due era già partito prevenuto nei miei confronti. «Sì, lo avvertivo nella sua voce. Non mi sbagliavo, ma non poteva semplicemente parlarmene?»

Io in quel caso ne avrei discusso facendogli capire il motivo del mio comportamento e certamente mi avrebbe dato ragione. Preferii tagliare a corto e troncò la conversazione, così ci salutammo e dopo poco mi ritrovai di nuovo sola.

CAPITOLO OTTAVO

«Perché tutto quel silenzio? E la tristezza?»

Eppure un tempo in casa nostra si gioiva, si giocava e ci si riuniva a tavola come una famiglia felice a parlare e ridere delle nostre disavventure quotidiane. «Adesso? »

Che strana sensazione... ritrovarmi seduta davanti al camino in salotto a fissare il vuoto che quasi mi riempiva nella mia solitudine. Una situazione che a mano a mano risultava pura normalità, di cui quasi ne iniziavo a sentire uno spasmodico bisogno, da non poter più fare a meno dei miei momenti di isolamento.

Ad un certo punto il continuo movimento dei miei occhi mi portò in una dimensione ipnotica. Passavo continuamente dal vuoto al fuoco del camino rapidamente, per poi soffermarmi sui miei amati personaggi. Ero incantata di fronte a tale bellezza, alla loro purezza d'animo... la toccavo. Non erano i loro volti ad attirare la mia attenzione, quanto il loro spirito. Tutto ciò era visibile attraverso i loro occhi. Era un mondo inesplorato il loro, all'interno del quale ci si perdeva. Ma il cambiamento anche d'interpretazione delle opere e della loro lettura arrivò finalmente un giorno.

Ripresi a dipingere freneticamente, in quanto tutto ciò mi procurava una sorta di estasi, di energia e sfogo delle mie ansie.

Il mio nuovo soggetto fu Salvador Dalí. Non un semplice ritratto, come d'altro canto non lo erano tutti gli altri, ma una nuova e profonda rilettura di un personaggio come non si era mai visto prima. Gli occhi... i suoi occhi, diversi, magnetici e indagatori. Attraverso i quali mi sentivo quasi spogliata nel mio mondo interiore. Occhi che ti scavavano dentro.

Il risultato finale fu stupefacente.

Dalí, un uomo fermo e immobile, imprigionato in una tela in uno spazio e tempo senza tempo.

«Già... il tempo. Ma che giorno era? Si poteva perdere la cognizione del tempo in questo modo? Che follia!»

Intrappolati in casa come topi in gabbia. L'unico momento di evasione e di contatto, se pur rapido con altre persone, era quando arrivava il corriere a portare pacchi oppure quando dovevo mettere la testa fuori per ritirare la spesa ordinaria. C'era il timore addirittura di respirare aria nei polmoni al di fuori dell'ambiente casalingo, come se il virus potesse attaccarci a tradimento in un momento di distrazione e di breve rilassamento.

Fu proprio una delle mattine in cui uscii per firmare una raccomandata, che il mio sguardo incrociò quello della mia vicina di casa. Era fuori anche lei a ritirare la spesa. Fu la prima volta che mi salutò con un sorriso dimesso. L'osservai come non mai, riuscendo a carpire qualcosa nei semplici movimenti, atteggiamenti inconsueti ed estranei rispetto alle sue consuetudini, che per qualcun altro potevano essere privi di senso, ma non per me.

Quella donna nascondeva un segreto, che io prima o poi avrei scoperto. Mi ritirai nuovamente e frettolosamente a casa, entrai e un odore acre e nauseabondo pervase le mie narici, per l'ondata di ritorno del vento provocata dalla chiusura della porta e dal balcone aperto.

Chiamai le mie figlie, che intanto erano chiuse in camera a studiare e con le cuffie alle orecchie, ragion per cui non avrebbero mai potuto sentirmi dal piano di sotto. Quindi mi misi alla ricerca di qualcosa di marcio in cucina che mi riconducesse ad una spiegazione plausibile. Mi affacciai e capii subito che quell'odore proveniente dal giardino di Eugenia aveva preso piede in casa mia.

La mia vicina era intenta a cucinare carne alla brace che non sembrava avere un buon aspetto. Irritata tornai dentro chiudendo tutti i balconi nervosamente affinché non entrassero odori e fumi disgustosi.

Altro e fondamentale elemento d'indagine.

«Primo punto... sola in giardino a cuocere alla brace pezzi di carne maleodoranti. Componenti della famiglia? Assenti».

Quindi il marito e i due figli maschi era spariti, completamente dileguati nel nulla.

Del più grande dei suoi figli, il più oscuro di tutti, la cui espressione celava un senso di inadeguatezza e sofferenza profonda radicata dall'infanzia, non se ne avevano tracce da qualche settimana.

Il più piccolo, irrequieto e sempre particolarmente agitato, che generalmente dava prova della sua presenza attraverso grida e rumori forti di oggetti metallici, neanche il tono della suo vociare si udiva. Tutti inesistenti compreso il marito violento. Mi chiedevo di contro alle mie supposizioni, come si potesse avere la forza fisica e la capacità di sterminare un'intera famiglia in un colpo solo? Magari farli a pezzi per poi far sparire completamente le tracce cuocendo i loro resti su di una graticola? Tutto assolutamente molto strano e folle. Ma una spiegazione doveva pur esserci.

Ero pronta a scoprire e ad andare fino in fondo a questa storia.

Pensandoci avrei potuto con un pretesto parlare con Eugenia, prendere informazioni e capire se mentisse sulla loro assenza. Anche perché in passato mi era capitato più volte di scambiare qualche parola.

«Sì, la prossima mossa sarebbe stata questa!»

Avrei agito senz'altro così e poi sarei andata per gradi. D'altronde avevo tanto tempo davanti per condurre un'indagine seria, che mi avrebbe comunque aiutata a riempire i vuoti che durante la giornata mi procuravano ansia.